DIALETTICA DELLA PUTREFAZIONE E DEL SUPERAMENTO

Ciò che in Francia è già stato compiuto, in Italia lo si deve ancora incominciare. Come i popoli antichi vivevano la loro preistoria nell'immaginazione, nella *mitologia*, così gli Italiani vivono la loro storia futura nel rito della loro storia passata, nella superstizione e nell'*ideologia*. Al di sotto del passato dei popoli moderni, al di sotto della storia, essi sono i contemporanei *ideologici* del passato, e così sono solo i contemporanei incoscienti di se stessi e della loro storia presente. È istruttivo vedere il vecchio movimento rivoluzionario, che ha conosciuto in Francia la sua *commedia*, recitare ora la *farsa* come replica italiana. «Ancora una volta le barricate di Parigi risvegliano l'Europa», ma in Italia ci si rifiuta di svegliarsi. L'Italia non riesce così ad avere il suo «maggio», non riesce ancora a provocare la prima insurrezione della sua rivoluzione. L'Italia è oggi la pietra dello scandalo a cui manca solo la consapevolezza di ciò che è per provocarne l'esplosione. Invece di meravigliarsi della forza dell'insurrezione francese, in Italia si è finto di stupirsi della sua debolezza: il transfert sul «fallimento» del movimento delle occupazioni in Francia di tutta la cattiva coscienza italiana non fa che rivelare la miseria e l'impotenza delle reali condizioni.

In lotta contro tali condizioni, la critica non è una passione del cervello. Il suo oggetto è il suo nemico, che essa non vuole confutare, bensì distruggere. Per essa si tratta di non concedere un solo attimo di illusione. Ma la presente esposizione non può rifarsi allo status quo italiano, sia pure nell'unico modo possibile, cioè negativamente, senza costituire pur sempre un anacronismo. Per apprezzare nel suo giusto valore il contrasto tragicomico fra la pratica reale dei suoi eroi di provincia e le illusioni ideologiche su di essa, è necessario guardare lo spettacolo da un punto di vista che si trova al di fuori dell'Italia.

A partire dal novembre del 1967 a Torino, il movimento di rivolta degli studenti ha aperto la breccia italiana del nuovo periodo di crisi della società moderna. Occupando le università e proclamando le occupazioni «di lavoro», gli studenti italiani hanno dato un carattere definitivo al teach-in, che era una prima forma di lotta contro lo spettacolo e la passività dominanti, un abbozzo della critica *pratica* della vita quotidiana. «Questa forma, evidentemente primitiva e impura, è il momento della *discussione dei problemi* che rifiuta di accettare (secondo la prassi accademica) una limitazione di tempo; essa cerca in questo modo di spingersi fino in fondo, cioè fino all'attività pratica». Stanchi di *partecipare* alla vita dell'università, gli studenti occupano la loro vita universitaria: non cessano di essere studenti, ma diventano studenti full-time e proclamano il loro potere su *questa* vita. Ma come essi non possono criticare il loro studio senza criticare tutta la società e la sua *storia*, così non possono pretendere il potere sulla loro vita universitaria senza porre il problema del potere totale sulla loro vita.

Come i saccheggi dei neri nei riguardi della merce (vedere *Declino e caduta dell'economia spettacolare-mercantile*, *I.S.* n° 10), così le occupazioni degli studenti italiani nei riguardi della cultura esigono la realizzazione egualitaria dello *spettacolo* sociale, la verifica dei valori semi-celesti e semi-terreni della cultura e della merce. Ma per definizione lo spettacolo della cultura non può mai *realizzarsi* immediatamente, né il suo funzionamento separato può generalizzarsi in modo egualitario: quando gli studenti, che non possono più credere alle illusioni sul loro avvenire, esigono di prendere alla lettera l'«umanesimo» della cultura, vogliono realizzare la cultura senza eliminarla. Ma nel far ciò non possono fare a meno di rovesciare la «cultura critica» nella critica della cultura e sono già al di là di essa dal momento che la sua «critica» non vuole essere presa in parola ma, al contrario, vuole interpretare il mondo senza trasformarlo.

Così, mentre erano sul punto di appropriarsi del progetto proletario, gli studenti davano vita a un «movimento politico» separato; essi si interrogavano sul loro ruolo rivoluzionario senza essersi liberati dal loro ruolo sociale; non furono in grado che di concepire delle «riforme di struttura» senza poterne accettare nessuna e finirono per immaginare di essere entusiasti dei «controcorsi» e «seminari» scoprendo poi di esserne nauseati. Per un momento tutto sembrò possibile nelle università. Fino al momento in cui arrivò la polizia: la polizia ha svelato la *ratio ultima* della cultura. Dove la cultura fallisce, subentra la polizia: i poliziotti sono i servi attivi dell'umanismo del capitalismo. L'attimo dopo tutto era perduto e invece di trarre dalla situazione nuove forze, il movimento cominciava a ritrarsi vergognosamente.

Quando a Milano, verso la fine di marzo (ma è solo un esempio), dopo lo sgombero notturno dell'Università Statale e dell'Università Cattolica, ci fu quel giorno stesso l'estasi effimera della battaglia di Largo Gemelli, si raggiunse contemporaneamente il punto culminante di tutta la lotta. Da allora cominciò una serie di «errori» che più tardi si ebbe anche la spudoratezza di confessare. Nei quattro giorni seguenti, si escogitarono interminabili passeggiate punteggiate di sit-in, dichiarando tempestosamente che non sarebbero cessati i «blocchi del traffico» prima che fossero riaperte le università. Il quinto giorno, poiché la ridicola «guerra fredda» aveva fiaccato la volontà d'urto delle manifestazioni (riduzione che si espresse bene nel calo numerico dei manifestanti, che da 10.000 scesero a meno di 2.000), aveva irritato la cittadinanza e fatto perdere ogni credito alla lotta senza raggiungere il suo obbiettivo, si pensò bene di cambiar tattica. Per due giorni ci si immaginò machiavellicamente di poter guadagnare una «forza contrattuale» occupando il Politecnico, difeso strenuamente dai suoi stessi studenti che, in due giorni di assemblee all'aperto, non lasciarono entrare tutti gli altri. Infine, dopo le prime assemblee veramente snervate e disgustate di se stesse (il malcostume tornava a impadronirsi dell'ambiente studentesco), doveva sopraggiungere il momento conclusivo della farsa e dell'oscenità. Fu lanciato un «ultimatum»: la polizia sgomberi l'Università Statale oppure «noi ce la riprenderemo!». A quel tempo la polizia temeva ancora le decisioni degli studenti e gli fece trovare uno schieramento imponente di carabinieri in assetto di guerra e tutto il famoso battaglione «Padova» della Celere. Il movimento studentesco intervenne all'appello con non più di un migliaio di militanti; poi, per bocca dei suoi portavoce più in vista, si mise a «parlare di politica» sulla piazza, volle stigmatizzare il comportamento indegno delle Autorità, sbraitò e si agitò finché non poté più nascondere a nessuno la sua impotenza, riuscì ancora a proclamare che solo il suo «senso di responsabilità» gli impediva di provocare un «massacro», si diede un appuntamento per il giorno dopo, e si spense. Dobbiamo questa trovata a Mario Capanna. Lo *studente* Capanna, cattolico fervente più che praticante, venuto dai boy-scouts, dalle ACLI, dalla Teologia del dissenso e da tutti i circoli viziosi, espulso dalla Università Cattolica, gode di una certa notorietà come leader del Movimento studentesco milanese. Dotato di verve carismatica e di fiuto tattico, velocissimo nel

presentare «mozioni», irresoluto e intempestivo nella lotta di piazza, ha poi commesso l'errore di cimentarsi nella ricerca teorica di una «nuova strategia». All'appuntamento non andò quasi nessuno e per quel giorno dovettero rinunciare alla solita menata. Gli studenti che, buttati fuori dall'università, volevano vincere nella strada, si rinchiudevano delusi nell'unica sede che si lasciava loro, la facoltà di Architettura, e, dopo aver preso contatti con i professori, vi iniziavano i seminari. Non deve stupire se si abbandonavano ormai chiaramente nelle mani dei loro capi cercando di avere in loro più fiducia di quanta non ne avessero avuta in se stessi.

Nei primi giorni, per un momento, il solo potere nell'università fu l'Assemblea generale dei suoi occupanti; ma si trattò sempre di un'assemblea senza democrazia dove gli studenti non cessavano di essere studenti: al contrario essi vi consumavano la propria miseria senza liberarsene. In questo modo, la loro azione in malafede riproduceva tutto ciò da cui diceva di volersi liberare: gli occupanti non decisero mai di aprire le università alla popolazione; in compenso molti studenti, professori, giornalisti, editori o imbecilli di altre professioni vennero come spettatori corrompendo l'ambiente. Si tolleravano inoltre il funzionamento regolare degli uffici amministrativi, gli istituti di ricerca, le cappelle e anche i crocefissi nelle aule in cui si si riuniva. Si tolleravano persino la presenza, gli interventi e le «assemblee» separate di noti fascisti. I quadri usciti dalla frantumazione delle Associazioni sindacali studentesche, dopo il primo momento di panico, tornavano alla carica con lo squallido «realismo» di sempre. Più avanti, tutti gli studenti iscritti ai partiti di sinistra tollerarono serenamente che si tuonasse contro i loro partiti e le elezioni, limitandosi a fare i pompieri nelle manifestazioni. Essi sapevano che i tempi del recupero hanno il loro ciclo. Le «avanguardie» delle burocrazie neobolsceviche tentavano apertamente di sfruttare la situazione trattando le assemblee come mercato per le loro merci e come luogo di formazione e di indottrinamento di quadri. Gli m.-l. hanno sempre negato pregiudizialmente ogni valore alla lotta degli «intellettuali piccoloborghesi», fino a maggio, quando hanno dovuto incassare il colpo infertogli dal *Renmin-Ribao* con un rapido e silenzioso allineamento. Senza capire cosa succedeva e perché succedeva proprio in quel momento, l'atteggiamento dei «rivoluzionari» davanti alla prima esplosione di rivolta degli studenti non è consistito che nella negazione dell'avvenimento. I dirigenti-vedettes della «linea di massa» e tutti i *leaders* apparenti di un movimento senza *leaders*, portavoce di un movimento che non comprendevano (per esplicita ammissione), fingevano di accettarne la maggior parte delle tendenze eversive per ripresentargli solo la sua immagine capovolta e caricaturale. Ciò è tanto più evidente nella loro fraseologia burocratica, scientista e autoritaria: «la scelta dei punti di attacco per operare una connessione con la condizione operaia», «la linea strategica nella quale inserire le scelte tattiche», «i temi mobilitanti di massa», «la *dialettica* fra il vertice e la base», «gli istituti politici intermedi», «il rapporto fra forze politiche», «il ruolo del Movimento studentesco», etc. Non si tratta che della rappresentazione astratta e *metodologica* dei compiti della burocrazia di *gestione* del movimento; ma poiché le diverse frazioni in cui si trova divisa sono costrette a disputarsi davanti a tutti questo potere, esse compiono un grave errore, parlando ai burocrati come parlerebbero alla massa, e parlando alla massa come parlano fra di loro.

A Milano (come a Torino e altrove), nella Università Statale, tutti gli organismi tecnici e la stessa direzione occulta dell'Assemblea seguivano le direttive di un comitato detto di «coordinamento», composto dalla dirigenza e da alcuni dei suoi avversari più diretti. L'Assemblea si dimostrò incapace di protestare contro il monopolio della sua tribuna da parte di alleanze provvisorie fra iscritti del P.C.I. e del P.S.I.U.P., «cattolici» e gli stalinisti-cristiani raccolti sotto i simboli del lavoro Falce & Martello. Malgrado tutto ciò, che non deve stupire per la contraddizione fra l'ampiezza del progetto e l'angustia dell'ambiente studentesco, l'esempio di una simile situazione chiarificatrice si è generalizzato ed

ha immediatamente assunto un significato di rottura. La critica ancora incosciente delle condizioni dominanti si manifestava nella critica effettiva della separazione sociale, realizzata nell'unione fisica degli individui. Un distaccamento dopo l'altro, in tutte le città, le truppe studentesche occupavano le università.

Subito dopo, una *massa* di burocrati presentavano la propria candidatura alla *leadership* del movimento, impedendo che le stesse conseguenze delle sue proprie azioni lo spingessero avanti. Questi burocrati, invece di trarre dalla massa nuove forze, le trasmettevano la propria debolezza, e mentre erano i suoi parassiti, la accusavano di essere «parassitaria». Essi non chiedevano agli studenti di emanciparsi dalla propria miseria poiché non la riconoscevano nemmeno. Nell'accanimento che mettevano nella disputa ideologica rivelavano il loro presupposto, che è quello di credere al predominio dell'ideologia, e la loro alienazione, che si esprime nella convinzione che «lo studente in quanto tale è, prima ancora che studente, soggetto di coscienza già articolata in termini economico-politici» (A. Gianquinto, *Problemi del Socialismo* n° 28-29). Si viene infatti a sapere che «il punto di partenza qui da noi non è immediatamente il rifiuto di una situazione sociale intollerabile; è anche questo beninteso, ma è anche e forse soprattutto il rifiuto di quelli che vengono giudicati gli errori e le carenze del movimento operaio ufficiale» in quanto «la nascita del movimento studentesco dal tronco del movimento operaio» lo pone rispetto ad esso in una «dipendenza ideale». «Gli studenti non s'identificano con gli operai ma, per così dire, sentono di rappresentarli» (A. Asor Rosa, *Problemi del Socialismo* n° 28-29). Quanto le rappresentazioni sofisticate di questi *professori*, che per la maggior parte degli uomini, cioè per il proletariato, semplicemente non esistono, «rispecchino semplicemente la meschinità delle reali condizioni», lo si capisce dal grande digiuno in cui è stato tenuto in questi anni l'intellettuale operaista. Così, questo passaggio «ideale» della fiaccola non è *realiter* che il passaggio dell'interessamento degli intellettuali di sinistra, frustrati nelle loro speranze, dalle lotte operaie alle lotte studentesche. Dimenticano che «il modo in cui la autocoscienza è, e qualche cosa è per essa, è il sapere ... Il sapere è il suo unico comportamento oggettivo». Ma che cosa sa la coscienza dei cosiddetti «rivoluzionari»? Per essa tutto avviene nella coscienza; essa riconosce la propria potenza nel prendere coscienza del Vietnam, essa «manifesta» questa sua «crescita», essa sa ciò che non vede, e non vede ciò che sa. Non sa invece che «è del tutto indifferente quel che la coscienza si mette a fare per conto suo». Non le viene in mente di riconsiderare il nesso esistente fra la coscienza degli studenti e la miseria reale degli studenti, né che la loro rivolta *presuppone* le loro reali condizioni di vita. La rivolta degli studenti è la rivolta dalla condizione di studenti e la rivolta dalla *necessità* di questa condizione non può essere altro che la necessità della rivolta. Le lotte del Terzo Mondo, la «crisi di valori» delle democrazie occidentali («Il capitalismo, prima ancora di essere una struttura e un sistema sociale, è – un modello storico –, è una – figura ideologica –: questa, appunto, va oggi crollando», scrive lo studente Capanna sull'*Astrolabio* n° 34. Questa singolare *concezione*, che fa della illusione religiosa la forza motrice della storia, è realmente alienata, postula la coscienza ideologica come l'Essere originario dal quale procedono tutta la storia e le sue crisi), l'«addomesticamento» dei partiti di sinistra, la condizione e la lotta di classe, il capitalismo e anche il «rapporto scuola-società» astrattamente considerati, come tutte le forme ideologiche, non spiegano mai il conflitto ma «permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo», e sono non la misura della generosità di tali *coscienze* ma la prova della miseria culturale di tali *studenti*. Qui si scopre che questi militanti «rivoluzionari» non sono altro che *studenti* e soffrono della loro stessa deformazione professionale. «La condizione sociale e la formazione culturale degli studenti li rendono più inclini di altre categorie alla generalizzazione e all'astrazione», scrive Edoarda Masi su *Quaderni Piacentini* n° 35. Questa *professoressa* di *Quaderni Rossi* che si muove fra la «linea antiburocratica

cinese» e il «campo antiautoritario dutschkiano» cade nella banalità che i borghesi chiamano «idealismo giovanile». Fondandovi una «teoria» e un «lavoro politico» non fa che del *giovanilismo idealistico*. Vedere Togliatti, nel *Discorso alla Gioventù* pronunciato alla Conferenza Nazionale Giovanile del P.C.I. (Roma, 22-24 maggio 1947): «è da osservare che la mente dei giovani più difficilmente di quella degli adulti arriva al concreto, e tende invece alla generalizzazione». Tralasciano di aggiungere che il mistico sentimento che spinge gli studenti all'astrazione è la noia (la coscienza alienata), il desiderio intenso di un contenuto che si esprime come tedio infinito della sua mancanza. Possessori delle regole del pensiero astratto, gli studenti non possiedono però nessuno dei contenuti di questo pensiero, pensatori tanto astratti che astraggono dalla loro stessa vita. L'astrazione, questa loro ricchezza, proviene dunque dalla loro miseria, è la loro miseria stessa più l'illusione su di essa.

Gli studenti estremisti del movimento « Zengakuren » e l'organizzazione che esprime il loro programma politico, la Lega Comunista-Rivoluzionaria del Giappone, conducono una lotta di massa contro l'imperialismo americano, rigettando contemporaneamente le menzogne delle burocrazie che regnano a Mosca, Pechino e Hanoi.

Così, la «mediazione fra coscienza politica e prassi rivoluzionaria», il passaggio dall'idea astratta di rivoluzione alla prassi, non è per essi assolutamente niente altro che il pensiero astratto che rinuncia a sé e si decide a porre il suo contrario e ad essere azione, si configura cioè come cieco attivismo e istinto invincibile di manifestazione. Segretamente convinti in vent'anni dal P.C.I. di non poter fare nulla, questa allegra disperazione, questa frustrazione *studentesca* culminò nella decisione esistenziale di agire. L'uscita dall'università rivelò la situazione equivoca degli studenti, che non permetteva nessuna azione decisiva. Le minacce rivoluzionarie dei *managers* studenteschi furono semplici tentativi di intimidire l'avversario. E quando si furono cacciati in un vicolo cieco, quando si furono compromessi ad un punto tale da essere costretti a tradurre in atto le loro minacce, ciò venne fatto in modo equivoco, che non evitò altro che i mezzi adatti allo scopo e cercò avidamente un pretesto di disfatta. Questo viene trovato regolarmente nella «disorganizzazione» e nello «spontaneismo». Ma lo «spontaneismo», lungi dall'essere il vizio della lotta spontanea, non è che il vizio di una burocrazia che non riesce ad essere se stessa e a «ridurre alla ragione l'anarchia della base». La tendenza a sopravvalutare l'organizzazione e a farne una specializzazione a parte (progressivo inquadramento del proletariato mobilitato e compatto come un esercito), la trasforma a poco a poco da mezzo a fine supremo e produce una diffidenza per ogni azione spontanea della massa, in quanto «inefficienza» dell'organizzazione. Sempre e dovunque la burocrazia si presenta come strumento per il conseguimento di fini «legittimi» e finisce per autoalimentarsi e per produrre, come classe al potere, l'ideologia delle proprie procedure, l'ideologia astratta e vuota del suo autorispecchiamento, della pura conservazione e della pura obbedienza.

La miseria di questa situazione, che si trascina ormai sempre più stancamente, non esce da se stessa. Tutto il fronte dell'«opposizione» sedicente rivoluzionaria riproduce gli schemi sotto-leninisti pervenutigli attraverso vent'anni di politica nel

P.C.I. La separazione della teoria e della prassi, che riduce la prima a un sapere passato diventato Sapere Eterno e la seconda a un empirismo senza principi, non le rendono meno *coerenti*. Poiché la «lotta spontanea» e la «coscienza rivoluzionaria» sono due *rappresentazioni* sempre più divise e il cui nesso è sempre più mistico e casuale, non sembra possibile fare altro che, nella «prassi», giocare al rialzo del sindacalismo e, in «teoria», cercare di cambiare di segno le organizzazioni esistenti, di cui non si criticano le premesse ma si intende correggere la «linea». Mario Capanna: «il movimento studentesco si pone quindi in posizione dialettica nei confronti dei partiti e delle organizzazioni tradizionali dei lavoratori: posizione dialettica nei fatti, nei metodi, nei contenuti: dialettica della negazione». Questa «dialettica» dell'equivoco e della falsificazione non meno che falsificazione della dialettica, non è che la compromissione in cui, nel grande tramonto del capitalismo, tutte le vacche diventano rosse.

Il problema dell'organizzazione è il criterio di verifica già presente del movimento proletario rivoluzionario, dovunque esso cominci a prendere forma. Il problema dell'organizzazione è dunque la stessa smentita già presente dei dirigenti studenteschi. Essi riproducono la separazione sotto-leninista fra lotta spontanea e organizzazione separata. Essi non capiscono che «non l'organizzazione fornisce truppe per la battaglia, ma la lotta fornisce, in una proporzione ben più grande, le reclute per l'organizzazione» (Rosa Luxembourg); che la più alta forma dell'attività spontanea è la forma organizzata dell'attività; che *spontaneità*, nella dialettica della storia, non significa *contingenza*, ma significa *necessità*. L'organizzazione democratica del movimento rivoluzionario che dissolve ogni potere separato nel potere assoluto dei Consigli dei lavoratori richiede maggiore e non minore consapevolezza, perché la lotta per l'emancipazione degli uomini può essere oggi solo lotta di uomini emancipati, e perché solo in essa il proletariato può riuscire «a levarsi di dosso tutta la vecchia merda e a diventare capace di fondare su basi nuove la società».

Il «movimento studentesco» non è dunque che la riunificazione storica sotto un'etichetta posticcia di due situazioni inconciliabili: la decomposizione delle immagini ideologiche del movimento comunista internazionale (il passato), che «segue con quarant'anni di ritardo il crollo del movimento rivoluzionario stesso», e la ricostruzione del progetto rivoluzionario moderno (l'avvenire), di cui la rivolta degli studenti è senza dubbio un sintomo. Ma se essa viene ostacolata nelle università, ricompare con nuova forza nei licei. È ormai un incendio che non può venire spento se non per riappiccarsi poco lontano. È così che in Italia hanno potuto prodursi manifestazioni radicali e soprattutto una generalizzazione spontanea *insospettata*, alternate ad un rapido sopravvento di un'ondata burocratica di recupero che vietava di raggiungere la *verità* della rivolta internazionale degli studenti e dei *giovani* (non più in quanto settore separato della società) e cioè, in una parola, la sperimentazione teorico-pratica di nuove forme di vita e di organizzazione nell'insurrezione.

L'ambiente studentesco sta diventando la piazzaforte del disordine nella società italiana, ma questo disordine a tutt'oggi ha ben poco di rivoluzionario, e anzi non è che la palestra *separata* dello scontro dei gruppi settari usciti dal lento sgretolamento del partito cosiddetto comunista. Questo prodotto abortito, questo figlio bennato e subito morto di condizioni storiche mature nel permanere di condizioni politiche invecchiate, ha avuto il merito, abolendo le ridicole pareti che separavano i gruppetti settari, di mettere gli uni di fronte agli altri rivelando la separazione di tutti. Al contrario degli anni precedenti, in cui il proliferare dei gruppi in condizioni separate riduceva lo scontro a un confronto astratto, le agitazioni studentesche hanno creato per loro, prestandogli le aule delle università, la situazione storica in cui dovevano morire. Se già fin dall'inizio gli studenti non dovevano che stare a guardare, ora il «movimento studentesco» è ormai solo il nome del padrone di casa che sta a guardare la lite dei suoi invitati. Esso continua ad essere tenuto in vita nei calcoli e nelle rappresentazioni interessate dei suoi paras-

siti. La sua infanzia è stata soffocata dalla malattia senile del comunismo. Solo la verità invincibile che assume oggi una rivolta purchessia alimenta ancora l'ambiguità e l'impotenza di un tale «movimento», se questo continua ad esistere.

Si è dunque ripetuto nel «movimento studentesco» italiano ciò che la storia rivela dappertutto. Il vecchio cerca di ristabilirsi e di riaffermarsi in forme nuove. Parimenti, il movimento potrà riaffermarsi se saprà ridicolizzare ovunque i gruppi neobolscevichi da lungo tempo ridicolizzati dalla storia. Il grado di sviluppo dei gruppi e quello del movimento rivoluzionario sono sempre in proporzione inversa. Sino a che i gruppi conservano una giustificazione apparente, significa che il proletariato non è ancora maturo per un movimento storico indipendente. Ma non appena esso giunge a maturità, tutti i gruppi diventano reazionari e ogni successo fa saltare gli accordi ingenui di tutte le frazioni. Il carattere prerivoluzionario della rivolta degli studenti in Italia si vede negativamente in questo, che, con rapida vicenda, essa ha proiettato tutte le vecchie forze di opposizione alla sua direzione, lasciandogli la sua tribuna, affinché esse fossero obbligate non solo nei fatti, ma anche nelle parole, a confondersi e a rinnegare le loro precedenti asserzioni, e infine, avendo avuto l'opportunità di mostrare a tutti in questa ultima concessione di una vita effimera la loro totale impotenza, riunite tutte in una ripugnante mistura, fossero gettate nella pattumiera della storia.

La ricomparsa della rivolta sociale, anche sotto le spoglie di una rivolta *studentesca*, è bastata per accelerare il processo latente delle contraddizioni e delle menzogne nelle quali stagnava il fronte perfettamente coerente della sinistra «marxista». Il deterioramento evidente della situazione, che di giorno in giorno affonda sempre più ciecamente nella sua impotenza, continuando a riprodursi in lotte stagnanti e accademiche, ha il suo riscontro in una lenta generalizzazione del conflitto sociale in cui tutto ciò che rimane del vecchio mondo nelle forze stesse che lo contestano viene riconosciuto e perde ogni credito. «In tutte le rivoluzioni sociali si intrufolano, accanto ai loro rappresentanti autentici, individui di altro conio; alcuni sono superstiti e devoti di rivoluzioni passate, che non comprendono il movimento presente, ma conservano una influenza sul popolo per la loro nota onestà e per il coraggio, o per la semplice forza della tradizione; altri non sono che schiamazzatori i quali, a forza di ripetere anno per anno la stessa serie di stereotipe declamazioni contro il governo del giorno, si sono procacciati la fama di rivoluzionari della più bell'acqua. (...) Questi elementi sono un male inevitabile; col tempo ci si sbarazza di loro» (*Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*).

È difficile immaginare una disfatta più completa di quella già subita su tutti i fronti del movimento di rivolta in Italia. Ma non ci si deve stupire se è la borghesia che teme soprattutto queste disfatte, mentre è il «progresso» apportato dalle vittorie di questo movimento che essa recupera e tollera benissimo. Queste disfatte non allontanano i proletari rivoluzionari, perché chi sta soccombendo in esse non è la rivoluzione. Sono i fronzoli tradizionali prerivoluzionari, risultato di rapporti sociali che non si sono ancora acuiti fino a diventare violenti contrasti di classe; persone, illusioni, idee, progetti, di cui il movimento rivoluzionario non si è ancora liberato e da cui può liberarlo non una vittoria, ma solamente una serie di sconfitte. In una parola: il progetto rivoluzionario non si fa strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma, al contrario, facendo sorgere una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il movimento di rivolta raggiunge la maturità di un vero movimento rivoluzionario.

Ma quando tutte le condizioni interne saranno adempiute, il giorno della *resurrezione italiana* sarà già stato annunciato dal *canto del gallo francese*.

Autunno 1968